

MARCO CIPOLLINI

UNO SGUARDO
NEL BUIO



Marco Cipollini

UNO SGUARDO
NEL BUIO

anteprima

INDICE

La vita anteriore

Cap. I	p. 6
Cap. II	p. 18
Cap. III	p. 31
Cap. IV	p. 46
Cap. V	p. 54
Cap. VI	p. 71

Il tempo di mezzo

Cap. VII	p. 82
Cap. VIII	p. 96
Cap. IX	p.109
Cap. X	p.118
Cap. XI	p.133
Cap. XII	p.142

La vita coniugale

Cap. XIII	p. 157
Cap. XIV	p.171
Cap. XV	p.182
Cap. XVI	p.198
Cap. XVII	p.211
Cap. XVIII	p.223

*Presso i cancelli della sera,
dove ha inizio la lunga notte,
fèrmati, e guarda là nel buio
prima di aprirli e andare oltre,
carezzato dall'ala estrema
della luce, che starà altrove
sorgendo come fresca aurora.*

anteprima

LA VITA ANTERIORE

anteprima

Se quanto è stato non è più ma può essere nella parola, e se quanto non è mai stato può essere nella parola, a quel tempo Pietraritta era un villaggio inerpicato sulle pendici meridionali del monte Falterona, a settecentodieci metri sul mare. Agli inizi del secolo scorso si componeva di quarantatre case di pietra, con i tetti di coppi. L'alzata di pietra e la stesa dei coppi conferiva al paesino una pezzatura cromatica di grigio alternato al rossiccio. Nel punto più in alto spiccava la cubatura della chiesa affiancata da un campanile tozzo, con i muri anch'essi lasciati a grezzo. Il parroco era don Sestilio Benni, lì da trentasette anni, uomo generoso e poco sofisticato, per non dire ruvido, al pari dei parrocchiani. A circa metà dell'aggregato di case c'era una piazzetta più triangolare che trapezoidale, lastricata al pari di tutte le viuzze, altrimenti la neve e le piogge forti e frequenti avrebbero dilavato il piano di calpestio del paesino.

Pietraritta somigliava a un presepe disposto tutto in salita, con una pendenza dai dieci ai venti gradi. Siccome era più lungo che largo, non era comodo percorrerlo dall'inizio alla fine, ovvero per andare alle funzioni in chiesa. Parecchie famiglie avevano un asino che serviva per trasportare al piano o dal piano persone o prodotti e percorrere quei sentieri di montagna. La gente era povera ma non misera, viveva della raccolta di castagne di funghi e di frutti selvatici, e soprattutto del taglio della legna. Ogni casa aveva un ritaglio di orto e un piccolo pollaio. Tre famiglie vivevano di pastorizia, ma una o due capre erano in ciascuna di esse per la quotidiana fornitura di latte, mentre erano poche a disporre di una vacca. Quattro gruppi familiari erano dediti alla produzione di carbone e carbonella; gli uomini si vedevano in paese solo durante l'inverno e, come tutti, allora se ne stavano rintanati in casa. La polvere di carbone gli era penetrata nei pori, dando loro un colorito bruno particolare, quasi ferroso; così i maschi adulti delle quattro famiglie, e solo loro, erano detti Mori, non badando al cognome. Mentre ogni pae-

sano era chiamato perlopiù col soprannome, spesso trasmesso di padre in figlio, quei sei uomini non lo avevano; ma si diceva Attilio dei Mori o Tonio dei Mori, e ci si capiva.

Nella casa più in basso a sinistra, all'entrata del villaggio, abitava Assunta Righi, vedova. Il marito, boscaiolo, era morto a quarantotto anni precipitando da una rupe mentre raccoglieva una fascina da portare a casa. Fu trovato morto quindici metri sotto e nessuno si seppe spiegare perché a un uomo esperto come lui fosse capitato un incidente simile. Ma la vita è così. Assunta si arrangiava con tanti lavoretti, soprattutto la raccolta dell'erba per gli animali, dei funghi e dei frutti di bosco, che di tanto in tanto dalla valle venivano a comprare dei grossisti, e tenendo quattro caprette, di cui ai medesimi vendeva le caciotte. Non c'era da derogare di un centesimo nel bilancio familiare.

Così Caterina, l'unica sua figlia, a sedici anni era dovuta scendere a valle come tante altre coetanee per lavorare, soprattutto a servizio. Le ragazze di Pietraritta erano stimate sia per il servizio sia, le donne sposate, per il baliatico. Caterina era una bella ragazza, bella nel senso che s'intende in montagna: fianchi capaci, seno abbondante, braccia robuste, e anche una bella faccia di biondastra, un poco lentigginosa. Per mezzo di don Sestilio, che era in contatto con i parroci del piano fino a Firenze, lei aveva trovato lavoro a Fiesole presso un vedovo molto benestante, Edmondo Strozzi, ed essendo questi un cinquantenne ancora vigoroso, dopo sei mesi di permanenza, era rimasta incinta. Lo Strozzi dalla moglie, morta prematuramente, non aveva avuto discendenza, e di ciò i due coniugi si erano assai angustiati. Non avendo eredi diretti, se non parenti di terzo grado, né tantomeno figli illegittimi, riconobbe subito il bastardino e sposò la giovanissima e piacente cameriera. Matrimonio, s'intende, in sordina, alla cui cerimonia partecipò anche Assunta: la prima e ultima volta che scese fino a Fiesole. La donna rimase smarrita da tanto "lusso", da tante case radunate insieme, e dopo

anteprima

aver pianto di gioia e salutato la figlia, con un gruzzolo datole dal genero, se ne tornò al villaggio e di là non si mosse più.

Caterina era una ragazza semplice, quasi analfabeta, ma non rozza, e aveva la testa a posto. Il marito del resto non frequentava la cosiddetta società, che avrebbe avuto da ridire per quella gravidanza ancillare. La ragazza, ultima arrivata tra la servitù, si ritrovò padrona di casa, con alle dipendenze una cuoca e un giardiniere, più altro personale avventizio. Formatasi com'era alle fatiche, non volle nessun'altra a sostituirla nei compiti che prima svolgeva lei e che, eccetto quelli più gravosi, continuò a esercitare, benché il marito, per il decoro del casato, insistesse per un'altra serva. Assumevano donne del luogo per i grandi bucati, le pulizie più faticose e simili. Anche per questo suo essere rimasta quella di prima, gli altri dipendenti, a parte qualche iniziale gelosia, presero a volerle bene e a consigliarla come una figliola. I trentaquattro anni di differenza tra lei e il marito condussero questi, dopo un anno in cui aveva ritrovato le gagliardie di gioventù, a raggiungere la prima moglie. Morto d'infarto a letto. Se non altro la sua vita era finita in modo felice, diciamo pure invidiabile.

Alla giovanissima vedova col passare del tempo furono proposti diversi partiti onorevoli; ma non volle risposarsi, ciò che le attirò le grette simpatie della gente comune: ecco una vedova virtuosa. L'unico scopo della sua esistenza fu dunque di allevare il figlio Giovanni, godendo della propria libertà di benestante. Avvezza alla parsimonia e sapendo che è bene accumulare un di più per gli anni di vacche magre, Caterina evitò ogni occasione di sperpero, usando in modo oculato il capitale lasciatole, in ciò aiutata dal vecchio amministratore, onesto e fedele alla memoria del marito.

Invitò con insistenza la madre a trasferirsi nella grande e comoda casa, ben riscaldata d'inverno; ma la donna, abbarbicata al proprio modo di vivere, rifiutò sempre: tutto quel "lusso" la imbarazzava e "tutte quelle case in una volta" le toglievano il respiro. Ringraziò la figlia e se ne stette con le sue caprette e i suoi compaesani. Del re-

anteprima

sto Caterina le inviava regolarmente denaro, abiti pesanti per l'inverno e tutto quanto poteva alleviare la sua rocciosa esistenza.

Anche la figlia era attaccata al paesello natio, e ora che era esentata dal duro regime di vita che esso comportava, lo ripensava in maniera quasi idillica, con punte acute di nostalgia. Così quando Giovannino fu bene sbozzolato, affittata una carrozza e un carro trainato da due muli, stracarico di ogni occorrenza, all'inizio dell'estate, che pure in collina si cominciava a soffrire il caldo, la madre lo condusse dalla nonna a villeggiare. La lunga e disagiata salita era proibita alla carrozza, che si fermava ai piedi del monte; Caterina e il figlio allora proseguivano sul solo carro, adattandosi al minimo spazio. Lei era una ragazza abituata a molto peggio. Dalla comunità fu accolta come la Signora. Era l'unica ragazza partita che avesse fatto fortuna, un modello per tutte quelle che, illudendosi, furono ancor più invogliate ad andare a servizio. Madre e figlio, dunque, presero ogni anno a trascorrere a Pietraritta i tre mesi più caldi. La casetta di Assunta a ogni venuta della figlia era stipata di cibarie, di vestiario, di biancheria da camera e quant'altro, e le vicine andavano a vedere tutto quel bengodi. Il carro che lo trasportava all'arrivo era rotondo come un uovo e alla partenza piatto.

Le vecchie amiche di Caterina, le poche rimaste perché le più erano scese a valle a servizio, la invidiavano benevolmente, e l'attorniano col chiederle consigli, arrivando a tastare il terreno su come conveniva comportarsi con i padroni di casa (magari vedovi). Caterina l'ebbe molto a noia e glielo disse esplicita. I rapporti con loro presero quindi la giusta distanza.

Pietraritta così vide crescere ogni estate il piccolo Giovanni, che tra boschi e torrenti, tra capre e veglie intorno al fuoco (la notte faceva freddo) conobbe lassù il suo paradiso dell'infanzia. Eppure la loro villa alla periferia di Fiesole era in un luogo scenografico; ma il suo cuore, a ogni partenza, rimaneva presso quel focolare affumicato col paiolo nero appeso, tra quelle mura di pietra grezza, sotto i travicelli a tetto della camera dove dormiva con mamma e nonna,

che un po' russava e mamma le dava una gomitata, là in mezzo a quelle montagne che al tramonto si tingevano di rosa e poi di color ametista, e poi le lunghe immense ombre da valle risalivano i pendii, finché solo le vette rimanevano per qualche istante rischiarate d'oro, e la luce spariva di colpo dalla terra, e il cielo s'incrostava via via di uno stellato sfolgorante quale in pianura non si vedeva. E all'alba, svegliato da una caserma di galletti e da un turbinio di cinguettii, benché questi non mancassero nel suo vasto giardino alberato. Ma in montagna ce n'erano di più, erano da per tutto, come gli angeli in paradiso.

Dopo i sei anni, appena finita la scuola, non dava requie alla mamma affinché facesse i bagagli e organizzasse quella carovana di carrozza più carretto. La lenta salita su quel veicolo, non molleggiato e scomodo, per il piccolo Giovanni era la parte più avventurosa del viaggio, e anche se arrivavano stracchi morti e sudati quanto i due muli, lui non vedeva l'ora di percorrerla. Al ritorno invece, con il carro scarico e il vetturale che girava di continuo la manovella del freno e vociando tirava le briglie dei muli perché non scivolassero per quella via sassosa e tutta buche, il viaggio non era così gradevole; tanto più lui che si lasciava, anche per quell'anno, il suo ruvido eden alle spalle per entrare poco dopo in una geometrica aula scolastica. La carrozza che li attendeva a valle, dopo tante scosse e tanto polverone, era quindi la benvenuta.

Pochi giorni dopo ogni arrivo a Pietraritta, il 24 giugno, per antica tradizione nella piazzetta era acceso un grande falò e la gioventù lo saltava tra vampate di scintille. I giovanotti si esibivano in bravure per suscitare l'ammirazione delle ragazze, e queste ci provavano solo quando le fiamme erano molto scemate, gridolando nel sollevarsi un poco le gonnelle, e magari eran tirate per mano dall'aspirante moroso. Ai bambini più grandicelli era concesso saltare solo quando il falò era quasi estinto, e solo nei punti più scarsi di brace. Anche Giovanni provò questa iniziazione, ai suoi occhi eroica. Per l'esistenza umile e sempre uguale della tribù l'evento inaugurale

anteprima

della pienezza dell'anno era una solennità più emozionante del Natale e dello scampanio pasquale.

È il 24 giugno 1910. Giovanni, sedicenne, salta tra le fiamme come i grandi. È detto il Signorino, con una punta d'invidia da parte dei coetanei che scorgono negli sguardi delle fanciulle un brillare più intenso quando sono rivolti a lui. È naturale: oltre ad essere ben vestito e parlare come in città, è un bel giovanottino, il principe azzurro per ciascuna di loro. Tutti sono allegri, vociano e cantano e battono le mani. Via via si formano delle coppie provvisorie ogni volta che un maschio e una femmina si apprestano a saltare, ed ecco che la mano di Giovanni prende quella di una figliola deliziosa, Gina, tutta riccioli neri e due occhi ancor più neri, brillanti dei suoi quattordici anni odorosi di spigo e di menta. In realtà non è stato un caso che la mano di Occhioni-neri sia stata presa da quella di Giovanni: lei ha fatto di tutto per introdursi nell'istante giusto in quella confusa baraonda di saltanti, i maschi da una parte, le femmine dall'altra. Eccoli, prendono lo slancio insieme e saltano e saltando in quell'esaltante attimo tra le scintille si guardano gridanti e ridenti. Ah se la vita potesse bloccarsi in simili istanti!

Ricaduti oltre i carboni ardenti, si fecero da parte perché altre coppie saltavano alle loro spalle, e ambedue furon sospinti entro la piccola folla assiepata intorno al falò. Giovanni non lasciò la mano di lei, ma un poco la trascinò oltre, ridevano ancora. Si trovarono a ridosso di un muro, alle spalle della gente rivolta al falò: si guardarono taciti ed eccitati, pieni di stupore stellato. Poi lei staccò la sua mano e si allontanò lungo il muro, ma un poco si volse e gli sorrise. Dolcissima Gina. Il cuore di Giovanni sbocciò come una rosa. Quella fanciulla, intravista altre volte e di cui sapeva il nome, da quell'istante fu l'angelo della sua vita. Quel salto sulle fiamme, con le faville intorno come stelle ubriache e sulla testa il cielo sfolgorante d'astri, e lo stringere la sua mano, e il sorriso splendido e il ridere di lei a bocca aperta, fu l'apice della sua acerba esistenza. Il capo gli girava dalla felicità, si dovette appoggiare al muro, lì nel-

l'ombra. Non udiva più il gridio della gente e dei saltatori, ma come un'eco da un altro mondo, il suo cuore era una trottola che girava nel centro dell'essere. Chi dormì quella notte? Di certo non un ragazzo e una fanciulla che abitavano agli angoli opposti del villaggio.

L'indomani la piazzetta era ingombra di carboni, in parte ancora accesi, e di mucchi di cenere fumante. Le donne provvedevano a spazzare le lastre irregolari. Era una specie di rito a cui, tacito privilegio, partecipavan solo le massaie che abitavano là intorno. Ciascuna si prendeva una porzione di quella cenere per concimare il minuscolo orto e fare il bucato, tanto più che essa, detta di san Giovanni, era considerata benedetta, con qualche disappunto di don Sestilio.

Giovanni, che si era addormentato molto tardi, si destò a metà mattina. "Buon giorno, dormiglione!" lo salutaron con finto rimprovero mamma e nonna. Si deterse il viso con l'acqua di san Giovanni, in una bacinella che la sera prima era stata colmata di petali di fiori e di foglie di spigo e di menta. Fece colazione e scappò via. Salì alla parte alta del villaggio, dove con approssimazione sapeva abitare Gina. La sua famiglia era povera, e a Pietraritta esser poveri voleva dire esserlo sotto la media, già bassa, della gente. Non passava inosservato il Signorino per quelle viuzze, quei vicoli dove due persone, incontrandosi, dovevano schiacciarsi ai muri.

Ora era nella parte alta dell'abitato, lasciata la chiesa alla sinistra. Così come la casa della nonna era la prima entrando in paese, quella di Gina era l'ultima uscendo in alto, oltre non c'era che il bosco. Ecco di fronte a lui una casetta come tante, con a fianco un orticello circondato da un muro di pietre a secco, alto un metro e mezzo. Udì cantilenare. Dalla voce argentina sembrava lei. Non osò affacciarsi agli stipiti di pietra grezza della porticina. D'intorno le api ronzavano sulle siepi, dovunque cicale ossessive, il cielo strideva di rondini. Emozionato, non sapeva che fare. Si mise a fischiare, come chi transita, e dunque procedé verso il bosco là a pochi passi.

anteprima

Gina a quel fischio si zittì, stette in orecchi: quello zufolare procedeva, ma così lentamente, come per attirare l'attenzione... Giovanni, sulle soglie del bosco, tacque. Qualcosa doveva accadere. Altrimenti sarebbe sceso fischiettando di nuovo.

Gina si affacciò (metà persona) dallo stipite dell'orto, guardò verso il bosco. Scorse il ragazzo, che col batticuore le fece un lieve cenno di mano. Com'era delizioso il sorriso di Gina. Che pure fece il gesto di 'vieni qua'. Lui fu titubante. Sapeva che specie in montagna i rapporti fra ragazzi e ragazze sono formali e molto rispettosi, sempre autorizzati dai genitori della ragazza.

Eccoli di fronte. Lui, col cuore in gola: "buon giorno, come stai?". "Bene!" "Sei sola?" "Sì, mia madre è ai lavatoi, mio padre a tagliare sull'altra costa." Il fratellino frignò. Lei rientrò, disse: "vieni, su". Il bambino era in una rozza culla, o meglio una cesta sospesa a un grosso ramo del fico. Lei lo dondolò, la culla si acquietò. Entrambi stavano lì, a un passo l'uno dall'altro, sorridendosi imbarazzati. Giovanni, trepido disse: "ieri fu bello, vero?". "Sì, è stata la prima volta che ho saltato insieme..." Intese non con un'amica, ma a coppia con un ragazzo. Sono ambedue pieni di luce, sprizza dai loro occhi. E lei di slancio gli stampa un bacio sulla bocca chiusa. Lui è trasognato, ma è un istante, fa per prenderle la mano. Ma lei, una ragazza non si dovrebbe lasciare andare, si tira indietro, alla culla: tra le ciglia due gemme nere. Giovanni non si mosse, il cuore gli martellava. La sua bocca si aprì, disse: "ti voglio sposare". Tutto era così assurdo e luminoso. Le rose canine, cicale e cicale ovunque, il ronzio smeraldino di una cetonia, il fico sovrastarli mormorante con le grandi foglie, e loro due accanto alle piante di pomodoro a guardarsi immagati. Al "ti voglio sposare" Gina spalancò gli occhi, le si aprì la bella bocca, i suoi riccioli un nimbo nero e lustro.

Entrò la madre, reggeva sul fianco una mastello di panni. La donna fu sorpresa: il Signorino con la sua Gina. Che ieri sera ci saltò insieme il fuoco. Che idea si sarà fatto della sua figliola? Disse:

anteprima

“buon giorno, Signorino Strozzi”. Né ruvida né compiacente. Lui, intimorito: “buon giorno”. Non sapendo che altro dire. La donna entrando in casa lanciò un’occhiata a Gina: ‘vieni dentro’. Così lei si avviò. Lui se ne andò senza dir nulla, se non un debole “ciao”. Pochi passi fuori, il cuore gli batteva forte, si mise in ascolto dietro un cantone. Udiva appena parlare mamma e figliola, senz’altro di lui. Ma non intendeva. Se ne andò via, il cuore in gola. Gina avrà detto alla mamma che lui la voleva sposare? Spero proprio di no. Com’era potuta sfuggire una simile proposta a lui, un ragazzo? In montagna con queste cose non si scherzava. Una proposta *compromettente*: era la parola precisa, usata in tali casi. Ma cosa gli era saltato in mente?! Se lo avesse saputo Caterina! Scese a gran passi al paese basso. Ma non andò a casa. Doveva starsene da solo, nel bosco, a calmarsi.

In realtà la madre non chiese a Gina cosa facesse nell’orto il Signorino. La rimproverò bonaria: “non far entrare gli estranei, guai se lo sapesse babbo”. Sfaccendarono per un poco. Poi, nell’orto. Gina a dondolare la culla, anche se il fratellino dormiva tranquillo. Mentre tendeva i panni la mamma le parlò: “Gina, attenta, lui non è uno di noi, anche se la mamma e la nonna si conoscono da sempre, son bravissima gente. Tra due mesi lui va via, e chi si è visto si è visto. Basta un nonnulla a farsi parlare in giro”. Gina tacque, vergognosa. Eppure lui le aveva detto: “ti voglio sposare”. Ma lo avrà detto sul serio? Era una cosa grossa, lui era ancora un ragazzo, uno venuto di città. Tenne per sé il segreto, come avere in seno una bolla dolce e inquieta. Dubitava di quelle tre parole, ma lui le era parso sincero. “Ti voglio sposare”: tre parole stupende come, lì vicino, un balausto vermiglio e sodo, che però avrebbe potuto non mutarsi in melagrana. Dondolava meccanicamente la culla, la sua testa era un bugno colmo di sentimento miele, di pensieri api ronzanti.

I giorni seguenti i due adolescenti fecero di tutto per rivedersi, e se ciò era facilitato dal convivere in quel minimo alveare umano, la

difficoltà era nell'evitare gli onnificcanti occhi della tribù. Giovanni si posizionava spesso nei paraggi della chiesa, da dove poteva scorgere la madre di Gina quando usciva. Come la vide andare col falchetto a fare l'erba per le due capre di casa, si fece coraggio e si affacciò all'orto chiamando piano la fanciulla. Che subito spuntò di casa. E prima di tutto si accordarono sul come rivedersi nei ritagli di tempo che la madre usciva, fosse il mattino fosse il pomeriggio. Lui passando avrebbe fischiettato in un certo modo per attirare la sua attenzione, e lei avrebbe canticchiato un motivetto se la via fosse stata libera. Un altro punto d'incontro era la via della fonte, appena fuori del villaggio, ma che era frequentata. Purtroppo Gina doveva restare spesso in casa a badare al fratellino di pochi mesi. I suoi genitori avevano avuto altri due figli maschi, lei era la terza nata. Il maggiore era emigrato in Francia a fare il fornaciaio, e là era rimasto; il secondo, di due anni maggiore a Gina, era morto sei anni prima di meningite fulminante.

Giovanni, passando e ripassando davanti la casa di lei con la scusa di andare a camminare nel bosco fino alla cascatella, era riuscito a entrare nell'orto solo un'altra volta, per pochi minuti. Erano stati qualche attimo esitanti l'uno di fronte all'altra, e si erano baciati una, due, tre volte. Lui col batticuore le disse: "ti voglio bene, sei tanto bella". E lei guardandolo con quei suoi occhi incredibili gli aveva chiesto, stringendogli al petto: "ma davvero mi sposeresti?". "Sì, quando saremo grandi." E con slancio l'aveva ribaciata e stretta a sé. Non c'era stato tempo per altro. Dalla via in salita la voce ansante di sua madre che stava tornando: "Gina, vieni qua, aiutami!". Lui, sgomento, poté sgusciare saltando il muro dalla parte di dietro, e si graffiò cascando tra i rovi; da lì s'infrascò nel bosco, che era a pochi passi. Lei aveva la faccia così rossa che la mamma le chiese che avesse fatto. "Ero al fuoco per il minestrone."

Tre giorni dopo lei poté uscire per andare dal fornaio, che era in piazza. Le famiglie più numerose facevano il pane in casa il sabato,

anteprima

Andrea, Giuditta, il nonno Giovanni, Carla Canino (la sua, una storia nella storia, una figura 'protuberante' sullo sfondo degli eventi) e vari altri personaggi compongono una vicenda incentrata su un amore contrastato ma felice, innestata nel mezzo secolo trascorso (ma che si riverbera su cento anni di vita italiana e non solo questa), in particolare tra Torino, Firenze e una Venezia novembrina di grande suggestione. Una scrittura ricca e incisiva, ora descrittiva ora lirica, di ampia gamma espressiva, inusuale nella narrativa recente. Due personaggi paradigmatici dell'amore coniugale, che resteranno impressi nella memoria.

In copertina

Sargofago dei Tetnie, Boston